

BAMBINI

ANTONIO PULELLA

Pediatra, Ospedale di Portogruaro (Venezia)

*«Éramos como árvores altas que se curvam quando o vento é forte
ma sabem que a submissão é temporária»
Frelimo, 1970, Poesia de Combate, 2, 1977, p.10*

I bambini non sono uguali in tutto il mondo.

I bambini di Maputo sono bellissimi.

Addosso alle loro madri che li avvolgono con le "capulane", oppure addormentati per le strade, sui cartoni, abbandonati. Vestiti con pesanti e inutili giacche a vento o sottili canottiere, quasi sempre scalzi.

Cercano un sorriso, chiedono soldi, biscotti.

Davanti ai ristoranti o ai negozi vogliono fare la guardia alle macchine; aspettano. Poi vengono incontro sorridenti, furbi, con gli occhi grandi e la mano protesa. Si accontentano di qualunque cosa. Sono figli di nessuno, sono figli della vita.

Sognano con i loro piccoli pensieri.

Giocano per le strade con giochi costruiti con la fantasia, con automobiline modellate con del filo di ferro e ruote ricavate dai fondi delle lattine. Sanno ridere con poco, perché nei loro occhi passano le immagini di una poesia visionaria e pulita.

Mi ero abituato a vedere quelle mani, quelle piccole trecce, i giochi di latta, i sorrisi di strada. Mi ero abituato a credere che per quegli orfani quella fosse l'unica vita vivibile. Ma sapevo che la loro vita era segnata da incalcolabili anni di sfortuna e che l'amore dei loro genitori, i sorrisi delle loro madri, il calore di una casa vera, erano stati contaminati dai geni della morte, che nulla potevano però contro quegli istanti brevissimi di felicità.

Guardavo i vestiti che portavano addosso, guardavo nel nero della loro pelle, guardavo nel loro passato e nel mio passato. Guardavo le loro mani e le mie mani, guardavo le trappole che dovevano schivare.

Li ho visti piangere come i grandi.

In ospedale li ho visti morire magri, senza chiudere gli occhi, mentre i condizionatori continuavano a vibrare e le foglie degli alberi si muovevano piano. Morivano increduli, con lo smarrimento di sempre, morivano per non aver avuto nulla, senza sapere che finalmente avrebbero avuto tutto. Senza fare domande, senza generalità, senza nome. Intossicati dal veleno di quella vita e dalle medicine tradizionali, nere, dense, rancide, che le loro povere madri somministravano di nascosto anche in ospedale.

Morivano vinti dalla vita insostenibile in quella grande città ubriaca di contraddizioni, in quella città morta e resuscitata, sporca e ripulita. In quella città mascherata, anche se nessuno sapeva da che

cosa. In quella città delle risse con i coltelli, degli incontri di pugilato per la strada, a mani nude, in pieno giorno, con gli scommettitori, gli spettatori, il sangue.

In quella città di orribili puttane travestite da studentesse perbene, di ricordi cancellati.

Morivano perché era difficile vivere a lungo in quella città di automobili blindate e militari affamati, pronti a uccidere.

Morivano perché era difficile mettere insieme i vivi e i morti, la pace e la guerra, il denaro e la purezza.

Ricordo i bambini durante la ricorrenza del Natale, la loro "Festa della Famiglia". Che strano viverla in estate. Che strano vedere i regali dei ricchi. Una festa finalmente multirazziale vissuta assieme al mondo, vissuta in tutte le religioni. Finalmente il Natale che tutti avremmo dovuto avere, svuotato del significato religioso e proiettato per magia in una dimensione insolita. Finalmente l'occasione per liberarsi dalle consuetudini e prendere le distanze dal solito superfluo, dalle solite cene, dalle solite musiche, dai regali per forza. Una festa della famiglia per chi non ha famiglia, per quei bambini abbandonati, condannati a essere liberi e scaltri per forza, perché non avevano i genitori ad aspettarli a casa. Una festa per quei bambini che piangevano e ridevano.

Io li guardavo per perpetuare i loro sguardi nella mia memoria, li ascoltavo, impotente.

Ero consapevole di quanto fosse difficile aiutarli veramente senza gratificare il mio senso di potere e la mia discutibile autostima. Mi tormentavo tra le sabbie mobili della mia condizione di uomo bianco, di pediatra. Cosa avrei potuto fare se non scacciare i brividi notturni senza chiedermi chi erano gli assassini? Cosa avrei potuto fare se non lavorare tra quella confusione di malattie, morsi di serpente, vermi e dialetti sconosciuti, trovando sempre un sorriso per le madri, aggrappato alla paura di non saper fare tutto? Cosa avrei potuto fare se non incoraggiare le madri canguro mentre sollevavo la pelle grinzosa dei neonati attaccati al loro ventre, se non ascoltare il loro silenzio?

Se non far finta di non meravigliarmi di tutto?

Di notte immaginavo dalla solita finestra i fuochi fatui, mi svegliavo per il rumore dei camion carichi di guerra e per le raffiche delle mitragliatrici. Guardavo i crateri della luna e le stelle, e mi chiedevo se anche i miei genitori guardavano quelle stesse stelle.

Dove erano i miei trenini elettrici, le automobiline colorate, le mie stellette da soldato e le mie ragazze di buona famiglia? Dove era il mondo di tutti, perché non è uguale dappertutto?

Viene presto il buio in questa stagione e il buio mi ricorda la stanzetta dove era ricoverato il bambino con il tetano. Con le sue labbra distrattamente pennellate di blu di metilene, il tronco inarcato, gli occhi chiusi, ambedue deviati, la fronte corrugata, i piccoli pugni stretti, il collo rigido. Una stanza senza luce. Senza rumori. Non avevo nessuna paura del contagio, nessuna paura di quei muscoli contratti, di quel riso forzato e cinico. Avevo paura invece dei sogni che non poteva raccontare, della sua angoscia informe. La vita lo aveva chiamato a inventarsi miracolose prodezze per sopravvivere. Ma la storia del suo cordone ombelicale reciso con le pietre, delle ferite sporche, di così poche carezze, di una casa di canne tra terra e fango, la sua storia appoggiata al filo spinato, la sua storia che nessuno ha raccolto perché nessuno lo ha accompagnato, ma che tutti potevano immaginare, ha offerto la strada alla tossina che ha aggredito i centri nervosi ed è entrata anche nella mia mente, perseguitandomi come un fantasma impietoso.

E adesso, appoggiato al filo spinato della mia vita, mi ricordo del sorriso per forza di quel bambino solo, del buio di quella piccola stanza dove tutti passavano di corsa, e mi viene voglia di prenderlo in braccio senza spaventarmi, mi viene voglia di accarezzargli la fronte, mi viene voglia di vederlo sorridere davvero. E mentre le immagini si ricompongono su questo foglio bianco, mentre ricordo gli acquazzoni furiosi, le piccole bare di piombo, la vegetazione chiara e profumata, mentre rivedo il viso di quei bambini senza famiglia, senza casa e senza regali, mi chiedo se ho fatto tutto quello che avrei dovuto fare, e mi chiedo chissà quante cose non sono riuscito a vedere e quante altre cose adesso non riesco a ricordare.

E oggi, mentre occupo il mio piccolo posto nel mondo, mentre faccio il mio mestiere di medico, vorrei riuscire ad aggiungere qualcosa di più a ogni gesto, a ogni parola, a ogni consiglio, e vorrei studiare di più, per non camminare sempre a tentoni, per poter capire il mistero della vita.

LA STORIA DI SONIA

ANTONIO PULELLA

Pediatra, Ospedale di Portogruaro (Venezia)

Gli alberi dei viali dell'Ospedale erano forti, dal fusto nodoso e grigio, ma facevano poca ombra, solo attorno al loro tronco. Qualche volta perdevano le foglie ma senza rispettare le stagioni, senza spogliarsi completamente, e quando si ingiallivano profumavano di bosco e di pace.

Le vecchie ambulanze Land Rover avevano il volante di metallo, i fari spenti da anni e gli autisti piccoli e rinsecchiti che scivolavano tra il sedile e la pedaliera. Le più moderne Land Cruiser erano preparate per il deserto perché avevano gli sfiati dei filtri dell'aria e del serbatoio oltre il tetto, e gli autisti erano dritti, fieri e prudenti, con le mani sempre al volante. Sui muri dei padiglioni erano ancora visibili le frasi della lotta e i disegni del popolo che si era ribellato alla schiavitù. Sulle aiuole qualcuno si era perso e dormiva.

Le inservienti più giovani avevano un passo veloce, con i loro camici azzurri chiusi sul davanti. Portavano di tutto sulla testa, in grandi secchi di plastica colorata, sorridevano con gli occhi, avevano la pancia e lavoravano fino al parto. Quelle più vecchie erano grasse, lente e scalze; chiedevano il permesso prima di attraversare, sorridevano e ammiccavano senza pudore.

Sonia aveva otto anni, era ricoverata nel reparto delle malattie oncologiche, giocava con Jossias, avevano i letti vicini. Era tutta tonda: colpa delle medicine. Aveva l'addome gonfio, duro e dolente:

colpa della malattia. Per lei trasfusioni di piastrine, quando c'erano; cortisone tutti i giorni. Doveva essere operata, splenectomizzata.

Nicolaj era russo, il chirurgo dei bambini, sempre reperibile, unico per l'intera città, due in tutto il Mozambico. Abitava nel palazzo di fronte all'Ospedale, senza telefono. Di notte, per chiamarlo, bastava mandare a casa sua l'inserviente più sveglia con la richiesta scritta in fretta che spesso veniva smarrita nel tragitto.

Di giorno era sempre in sala operatoria o nel suo reparto di bende bollite e asciugate al sole, di bambini ustionati e dimenticati dai genitori, di ferite che non si cicatrizzavano, di radiografie refertate di corsa, di medicine sempre uguali, per tutti.

In quel periodo non riuscivo a pensare ai problemi dell'equità e delle disuguaglianze nella salute dell'infanzia nel mondo; assorbivo.

Imparavo a curare malattie gravi, uguali in tutto il mondo e malattie che non avrei mai più incontrato. In quel periodo mi bastava comunicare, giocare e sorridere con i bambini che riuscivano a guardarmi. Mi bastava sentirmi stanco per non fermarmi a riflettere, per non provare nausea né vergogna a strappare con le mani nude dalle loro narici e dalla loro bocca i lunghi vermi biancastri che altrimenti li avrebbero soffocati, per non spaventarmi quando pungevo il pericardio e aspiravo pus, per non commuovermi quando spingevo con forza con le mani

sovrapposte sul loro torace muto e il cuore non riprendeva a battere.

Mi accontentavo al pensiero di un rapporto perverso tra salute e risorse quando accarezzavo i capelli scolorati dei bambini malati di kwashiorkor marasmatico, quando pungevo la schiena e le meningi degli incolpevoli in coma, quando intubavo i cadaveri ancora caldi, per perfezionare la tecnica che un giorno mi avrebbe permesso, forse, di salvare qualcuno.

Nicolaj sorrideva anche negli orari impossibili, apriva, riparava, ricostruiva, sbrigliava, impiantava, riduceva, sempre da solo. Parlava un portoghese corretto con l'accento di Mosca, comprava banane per i suoi figli, guadagnava novecento dollari al mese e per questo si sentiva un po' ricco e forse un po' a disagio.

Non c'era mai sangue a sufficienza per Sonia, l'intervento veniva rinviato e lei continuava a giocare con Jossias e con le loro madri.

Quando andavo a visitarli, si rimettevano subito a letto, avevano anche imparato a giocare a fare gli ammalati, smettevano di sorridere e restavano immobili, le loro madri non chiedevano mai nulla.

Avevano fatto molta strada, tra la guerriglia, per raggiungere l'Ospedale, non avrebbero potuto fare altro. Aspettavano in silenzio.

Guardavo il sangue di Sonia e Jossias strisciato sui vetrini, immaginando sempre di non vedere le solite cellule cattive. Raccontavo le storie di un Re buono e del suo castello. Vedevo nei loro occhi l'innocen-

za, la stanchezza e lo smarrimento, mai dolore e rassegnazione. Li ascoltavo parlare adagio nella loro grande stanza all'inizio di un corridoio a volte rumoroso e luminoso come i deboli sorrisi dei bimbi che stavano meglio. Spesso cupo, triste e nostalgico come i corpi di quelli che sarebbero morti. Io ero lì tra quei bambini malati, tra le loro voci stanche, i loro passi sofferti, i loro deboli respiri, i loro strani colori. Mi disperavo, ma continuavo a lavorare, a studiare, a vivere.

Nicolaj era pronto, come sempre, ma ancora si dovette rimandare.

Sonia ha giocato felice qualche giorno di più, con il viso più tondo e gli occhi più grandi. Aveva una scatola piena di ritagli di cartone e tappi colorati con i quali costruiva la sua casa con il pavimento, i mobili e le stoviglie della festa che non aveva mai posseduto, i tappeti, i quadri e i fiori che non avrebbe mai visto. Finalmente è stata operata in una mattina calda ma stranamente profumata di cenere.

Aveva una grande milza malata che Nicolaj ha tolto, e una piccola milza accessoria che le avrebbe permesso di difendersi dalla malaria.

«Dottore, Sonia è morta», mi disse la mattina dopo l'infermiera.

Era morta durante la notte.

Forse le si era slacciata una sutura.

Forse tutto il suo sangue era uscito da un vaso malato, ormai troppo stanco per contenere la sua voglia di guarire. Forse.

XI CONGRESSO NAZIONALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE PEDIATRI

Assisi, 5-7 novembre 1999 - Cittadella dell'Ospitalità Pro Civitate Christiana

Venerdì, 5 novembre

moderatore *G.C. Biasini* (Cesena)

8.00 Apertura dei lavori

9.15 Raccontar storie ai bambini - *R. Valentini Merletti* (Torino)

9.45 *Lettura*: Pediatria in Europa: la riforma incombe
A. Macfarlane (Oxford)

10.30 Forum: Proposte per il rinnovamento della formazione curricolare del pediatra - gruppo di lavoro coordinato da *P. Mastroiacovo* (Roma)

12.30 EBM: Evidenze sulla SIDS e comportamento del pediatra
R. Buzzetti (Bergamo)

moderatore *L. Marolla* (Roma)

15.00 *Lettura*. Lattobacilli sì o no - *A. Ventura* (Trieste)

16.00 Forum: Sospetto di abuso e obbligo di segnalazione: come comportarsi - *P. Giannino* (Napoli), *P. Di Blasio* (Milano)

moderatore *N. D'Andrea* (Matera)

17.30 Proposte per l'assistenza al neonato e alla madre nel primo mese di vita - gruppo di lavoro, coordinato da *G. Rapisardi* (Firenze)

18.30 Indicatori di salute nel distretto - *G. Cirillo* (Napoli)

Sabato, 6 novembre

moderatore *F. Panizon* (Trieste)

8.30 *Lettura*: Nuovi germi, nuove resistenze, nuovi antibiotici?
B. Assael (Milano)

9.30 Forum: Quali proposte per i reparti pediatrici degli ospedali di rete? Soluzioni a confronto

moderatore *F. Passalacqua* (Perugia)

11.00 Bisogni speciali: Il pediatra e la famiglia del bambino con malformazione congenita - *P. Mastroiacovo* (Roma)

12.00 Counselling: Un caso presentato da un pediatra di famiglia e discusso con *S. Quadrino* (Torino)

moderatore *A. Alberti* (Cesena)

14.30 Bisogni speciali: Le prestazioni speciali dall'ospedale a domicilio: nutrizione speciale e ossigeno - *D. Faraguna* (Trieste)

15.00 Un pediatra del Sud del mondo: salute del bambino nel Nordest brasiliano - *R.S. Maggi* (Recife - Brasile)

16.30 Assemblea dei soci - Elezione per rinnovo cariche Consiglio Direttivo

Domenica, 7 novembre

moderatori *C. Berardi* (Perugia), *G. Tamburlini* (Trieste)

8.30 Forum dei gruppi locali:

- introduzione da parte del gruppo di lavoro sulla formazione permanente
- introduzione dei responsabili della rete telematica e del sito web ACP
- Centro per la Salute del Bambino e gruppi locali
- presentazione delle attività più significative di ricerca e formazione di alcuni gruppi locali
- discussione

13.00 Chiusura dei lavori

SEGRETERIA SCIENTIFICA: il Consiglio Direttivo dell'ACP Nazionale e il Comitato Direttivo dell'ACP Umbria

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA: QUICKLINE CONGRESSI - TRIESTE
Tel. 040/363586-773737 Fax 040/7606590 e-mail: quick@trieste.com